IL LACHETE

OVVERO

DELLA FORTEZZA

IL LACHETE

OVVERO

DELLA FORTEZZA

DI

PLATONE

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI BEMBO

ROMA

PER GIUSEPPE BRANCADORO E C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXIII.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

GIACOMO ANTONELLI

PROTONOTARIO APOSTOLICO

REFERENDARIO DELL'UNA E L'ALTRA SEGNATURA

E PONENTE DELLA SACRA CONGREGAZIONE

DEL BUON GOVERNO

ECC. ECC.

La cortesia e la dottrina, che adorna l'Eccellenza Vostra Reverendissima, il favore che comparte a coloro che in qualche modo si mostrano desiderosi di dedicarle un qualsiasi tributo di ossequio e di venerazione, ha animato ancor

noi a far mostra di questo coll' intitolarle questi dialoghi di Platone, che abbiamo l' onore di presentarle. E certamente ci auguriamo che la Ecc. Vostra Rev. non tanto vorrà guardare la picciolezza nostra, quanto la volontà e l' animo degli offerenti, che ambiziosi di onorarla non altro hanno in animo che questo, e non ad altro che a questo oggetto si rivolsero la prima volta a supplicarla. Le quali nostre preghiere come allora l'Ecc. Vostra fu benigna di accogliere e favorire, così speriamo che ora vorrà degnarsi di avere in grado il nostro proposito, il quale avendo recato ad effetto animati dalla sua cortesia abbiamo il coraggio di offerirle in questi dialoghi, che portano in fronte l'illustre suo nome. Non resta che all'Ecc. Vostra

Rev. di farse buon viso ed assicurarlo del suo patrocinio, della qual cosa già confidando abbiamo l' onore di protestarci.

Dell' Eccellenza Vostra Rev.

Di Roma li 2 Marzo 1833.

Umi, Dmi, Obbmi, Servi
GIUSEPPE BRANCADORO E COMP.

IL LACHETE

OVVERO

DELLA FORTEZZA

ARGOMENTO

Corrisponde in qualche parte il titolo della fortezza, che porta questo dialogo a ciò di che in esso si tratta; ma la fortezza non è il fine primario di esso, siccome e dal suo principio e dal suo fine, e da tutta la serie della disputa manifestamente apparisce. Disegno di Platone si è mostrare che quegli uomini, ch' egli chiama civili, e coi quali aveva a combattere non meno che coi sofisti, ignoravano la vera maniera d'istruire la gioventù; circoscrivendola ed esercitandola solamente in cose esterne ed avventizie, come nel maneggio delle armi e dei cavalli, e di cose simili, francamente tralasciando la virtù; che è fonte e capo d'una vera istituzione, ed alla quale devono riferirsi tutti quegli esercizi. Rappresenta la sconsigliata cura di questi uomini civili nella educazione della gioventù con una opportuna etopeia nelle persone di due vecchi, Lisimaco e Melisia solleciti della istituzione dei loro figliuoli e che dagli amici chiedevano sopra di questo consiglio. Tra questi eravi Nicia uno di quella setta degli uomini civili, il quale gonfio, come se meglio di tutti gli uomini intendesse la vera maniera di educare e formare

la gioventù, sparge importunamente molte parole; e benchè avesse una ottima opinione della sapienza di Socrate, con tutto questo parla con la sua accostumata sentenza. L'altro, cioè Lachete dal quale ebbe il nome questo dialogo, è anch' egli infermo da quella chiamata civile malattia; ma è più prudente di Nicia, ed a Socrate più si rapporta. Onde per la cognizione della propria ignoranza afferma doversi prendere il consiglio di Socrate, ed a quello acquietarsi; vale a dire, doversi estraere la cognizione della vera educazione dai maestri della filosofia; ma non però inconsideratamente ed indifferentemente; ma dalla bocca di maestri prudenti e sani, dei quali la vita corrisponda alle parole, come un'armonia veramente musica; e non da quelli che professando la virtù con la bocca, vivono turpemente e dissolutamente. Si deve dunque attentamente, e piucchè attentamente aver riguardo di scegliere per istruire la gioventù opportuni maestri. Attesta poi il medesimo Socrate, molto difficilmente accadere che alcuno dalla disciplina degli uomini civili riesca a bene; mentre occupati eglino nei pubblici affari, non possono attendere alla educazione dei proprii figliuoli; ed inoltre perchè il metodo, che essi sieguono nell' educazione dei loro figliuoli, non è nè opportuno, nè utile. Laonde raccoglie non potersi prendere migliore deliberazione, quanto che tutti quelli i quali bramano ben provvedere ai loro figliuoli seguano il consiglio di Socrate. In tal modo convinto Nicia dalla cosa stessa, passa nella sentenza di Lachete. Socrate però attesta di non essere maestro bastevole per una cosa sì importante, adducendo questo argomento: non

avere egli potuto definire con certezza cosa sia la fortezza, della quale diffusamente aveva con Nicia disputato. Lo che egli fa per mostrare che la educazione è cosa di grandissimo momento; e che nello spiegarla non si deve già adoperare una vana pugna di parole, ma un prudente e sodo esame congiunto con la pratica della vita, acciocchè la cognizione della virtù sia veramente attiva. Platone nelle cose morali non insegna già in via di tesi, ed in generale, ma in via d' ipotesi, prendendo le circostanze di qualche fatto; siccome dalle stesse sue dispute apparisce. Tale dunque è la tesi e la economia di questa disputa così sommariamente notata. In tal modo due sono le tesi: l'una della maniera di educare i figliuoli, l' altra della fortezza. Nelle nostre note marginali si addita più distintamente la economia. Dirò solamente che si disputa per l' una parte e per l'altra: la qual maniera di trattare le cose è la più adattata per rappresentare le deliberazioni; e perciò nel fine della disputa pare che la cosa si lasci incerta ed indefinita. Si può ad ogni modo raccogliere dogmaticamente la definizione della fortezza: cioè, essere la fortezza una bella e buona tolleranza con la prudenza congiunta; ed una scienza delle cose terribili, e di quelle che si devono intraprendere con ardire, come dalla disputa stessa potrà osservare l'erudito e diligente lettore.

ASSIOMI E TEOREMI SCELTI DA QUESTA DISPUTA

ETICI

1° La educazione dei fanciulli è cosa di grandissimo momento per bene ordinare le cose private e le pubbliche.

2° Prima di tutto devesi aver cura di procurarci buoni maestri; affinchè commettendoci negligentemente e senza esame a maestri imperiti, non ci addossiamo da noi stessi molti, e l'odiosità dell'infelice successo non cada contro ragione sopra la vera dottrina.

3° Buono è quel maestro il quale non leggermente e superficialmente, ma con attento esame esplora gl'ingegni dei discepoli, e mostra loro in che pecchino, acciocchè seguano una strada migliore.

4° Un' altro contrassegno del buon maestro si è, che la sua vita corrisponda alle sue parole; e che siccome parla eccellentemente della virtù, così eccellentemente viva secondo la virtù.

5° Un'altro ancora, che insegni con buon ordine quello che d' insegnare intraprende.

6° Ogni età si deve stimare adattata per insegnare le cose belle.

7° Non la età o la condizione del maestro si deve considerare; ma solamente osservare se vi sieno in esso quei contrassegni che abbiamo notato.

8° La fortezza non è una sciocca e pazza sofferenza prudente e sobria.

9° Ella si estende sopra tutte le parti della nostra vita.

10° Devono gli uomini prima pensare ad istruire se stessi, e poi alla educazione dei fanciulli.

DIALETTICI

12° La scienza riguarda le cose universali, e perciò abbraccia tutte le divisioni del tempo, cioè il passato, il presente ed il futuro.

13° La definizione deve essere determinata con certe note, non vagante ed incerta.

14° Deve ancora contener pienamente tutte le sue differenze.

15° Nella definizione prima deve notarsi il genere, e poi le sue differenze.

16° Niente deve essere equivoco, o in qualunque modo oscuro.

17° Ad ogni arte devesi attribuire il suo proprio e particolare soggetto.

18° Aliena dalla disputa filosofica e grave deve essere la contesa delle parole.

19° Lontano ancora deve essere l'inutile ornamento delle parole.

20° E grandissima la utilità della disputa nella esame delle cose.

IL LACHETE

OVVERO

DELLA FORTEZZA

LISIMACO, MELISIA, NICIA, LACHETE, FIGLIUOLI DI NICIA E DI LACHETE, SOCRATE.

O Nicia (1), e tu Lachete, voi avete veduto quest' uomo, combatter con l'armi: ma per qual cagione vi abbiamo pregati che Melisia, ed io a vederlo insieme con esso noi, allora non ve l'abbiamo detta, ma al pre-

---

(1) Prima e principal parte della disputa intorno al modo di educare la gioventù. Opportunamente si cerca occasione per questo ragionamento. Due buoni vecchi, cioè Lisimaco e Melisia, solleciti per la educazione dei proprii figli, e fatti avvertiti dalla rimembranza dei loro pericoli, convengono di deliberare insieme intorno a questa cosa. Prendono il consiglio di Nicia e di Lachete uomini civili. Il primo di questi promette largamente di adoperarsi per questo fine. Il secondo condannando la negligenza degli uomini civili nella educazione dei proprii figliuoli; consiglia i vecchi Lisimaco e Melisia a consultar Socrate, il quale suggerirebbe la più opportuna sentenza in questo proposito. In tal modo s'introduce Socrate in questo ragionamento.

sente la vi diremo, stimando, che si abbia a parlar liberamente con esso voi; perciocchè sono alcuni i quali si burlano di questo: e se alcuno dimanda loro consiglio, non esprimon il loro parere, ma stimando essi di saper quello, di cui si consulta, ed insieme la mente di chi addimanda consiglio, dicono altre cose fuori del pensier loro. Ma conciossiacosachè noi vi stimiamo sufficienti al conoscere, ed allo esplicare ciò, che conoscete, vi abbiamo chiamati per compagni al deliberar quello, che vi riferiremo. Tale è poi quello, di cui ho dato così dall'alto cominciamento. Abbiamo questi figliuoli l'un di costui figliuolo chiamato Tucidide col nome dell'avo; l'altro medesimamente mio, che tiene parimente il nome dell'avo, che il nominiamo Aristide. Or è parso a noi di prender oltremodo d'intorno a costoro una diligente cura: nè far quello, che fà il volgo, il quale li lascia, come prima si sono fatti adulti far ciò, che vogliono; ma d'incominciar al presente, quanto ci è possibile a prender cura di loro. Per la qual cosa, conoscendo noi, che voi avete figliuoli, abbiamo giudicato, che voi di sopra agli altri abbiate pensato, in che modo siano da allevarsi, perchè se ne divengano ottimi. Al che se non che avete avuto considerazione molto, al presente vi ammoniamo, che ciò non dobbiate sprezzare, e vi esortiamo; che insieme con esso noi deliberiate d'intorno all'ammaestramento de'figliuoli: ma per qual cagione ci è parso questo,

o Nicia e Lachete, conviene che voi l'udiate, benchè ciò che segue, fu al quanto lungo. Noi viviamo insieme, io, e Melisia, ed abbiamo la mensa comune con questi giovanetti di compagnia: onde, come vi ho significato nel principio del sermone, dobbiamo con esso voi parlar liberamente, ed arditamente. Perciocchè e l'uno, e l'altro di noi può raccontare molte opere, ed eccellenti dai padri nostri fatte, e nella pace, e nella guerra, mentre governavano le cose de' compagni, e della città; ma noi non possiamo già riferire alcuna cosa fatta da voi. Laonde di costoro si vergogniamo, e danniamo i padri nostri, i quali, poichè fummo fatti adulti, ci abbiano permesso il vivere in certa mollezza e delicatezza, intenti loro frattanto alle cose altrui. E dimostrando le medesime cose a questi giovanetti, facciamo loro sapere, che se non avranno cura di loro, e non ci ubbidiranno, rimarranno senza onore, ma se da loro si prenderà cura, forse riusciranno degni dei nomi, che tengono. Or rispondon essi di esercizi per obbedire (1). Noi poi consideriamo questo, cioè con l'imparar, che ad esercitarlo, si potrebbono far ottimi. Or un certo ci mise innanzi questa disciplina, che fosse buona cosa

(1) Lisimaco nota quello, sopra di che aveasi a deliberare; vale a dire, se sia convenevole che i giovani imparino la scienza delle armi.

al giovane, lo imparar a combattere con le armi, e lodava costui, il quale ora voi avete veduto ostentarsi, ci pregò poscia a vederlo. Sicchè abbiamo stimato dover esser ottima cosa, e il venir a noi questo spettacolo, e chiamar voi insieme, sì per vederlo, e sì anco acciò, se volete, aveste a deliberare di comun parere intorno alla cura dei figliuoli. Questo è quello, che desideravamo di conferire con esso voi. Ora a voi pertiene così di consigliare intorno a questo, se sia egli da impararsi, o nò, come all' altre cose, se avete alcuna disciplina, o studio degno della lode del giovane; e predir anche quello, che siate per fare intorno alla loro conversazione. NIC.—In vero, o Lisimaco, e Melisia, lodo il vostro parere, ed insieme con voi sono presto ad investigare; ed istimo, che Lachete sia similmente disposto. LAC.—O Nicia, tu pensi il vero: perciocchè veramente mi è avviso, che si sia detto accumulatissimamente ciò, che dianzi riferiva Lisimaco del padre di lui, e di Melisia inverso loro, ed a noi, ed a chiunque maneggi le cose civili: conciossiachè avvegna quasi a costoro il medesimo, che dice costui intorno a' figliuoli, e alle cose proprie, cioè, che le disprezzino, e si dimostrino negligenti. Sicchè o Lisimaco, intorno a questo tu parli bene. Ma che tu chiami noi al consultare intorno all' ammaestramento dei giovani, e non inviti Socrate, io mi maraviglio bene, primieramente essendo cittadin nostro, e poscia qui conversando sem-

pre, ove si ritrova alcuna disciplina, o esercizio buono di quelli, che tu cerchi d'intorno ai giovani. LIS. —In che modo dì tu, Lachete? Socrate curò mai egli cotali cose? LAC.—Anzi sì, o Lisimaco. NIC.—Ancor di questo posso esser io non peggior testimonio di Lachete, avendo pochi dì sono condotto a me Damone Ospite, scolare di Agatocle per ammaestrare il figliuolo, maestro di musica sopra gli altri, uomo civile, e non solamente perito nella musica, ma anco nelle altre facoltà, per le quali si fa degno, che si commettano cotali figliuoli alla disciplina e conversazione di lui. LIS.—O Socrate, e tu, o Nicia e Lachete, non più io, e gli eguali miei conosciamo i giovani, come coloro, che per lo più per la età se ne stiamo in casa. Ma, o figliuolo di Sofronisco, se tu puoi consigliare qualche bene a questo tuo cittadino, pregoti farlo convenendoti questo, essendo tu amico nostro paterno: perchè io sempre, e tuo padre siamo stati familiari ed amici, e piuttosto avrebbe egli eletta la morte, che discordar meco. Ancora in un certo modo mi suona al presente nelle orecchie la voce di questi garzoni, i quali tra loro in casa disputando spesse volte si raccordano di Socrate, e lo laudano assai, i quali non ancora ho addimandati, se dicono Socrate figliuolo di Sofronisco, oppur alcun' altro. Or, o giovani, ditemi, è questo quel Socrate, che così spesso avete in usanza di raccordare? FIG.—O Padre, senza dubbio egli sì è desso. LIS.—

Per Giunone, o Socrate, egli se ne stà bene, che tu innanzi tuo padre ottimo fra gli uomini; sicchè e le cose tue saranno nostre, e le nostre ai servizi tuoi. LAC —(1) Non lasciar quest' uomo, o Lisimaco: perciocchè io altrove lo ho osservato ancora onorar non solamente il padre, ma la patria. Veramente egli con esso meco nella fuga da Delo si partiva, e dicoti, che se altri avessero voluto esser sì fatti, se ne starebbe bene la città nostra; nè avrebbe patito tanta rovina. LIS.—O Socrate, questa è ottima lode, la quale ora ti vien data da uomini degni di fede, ed in questo d'intorno ad essi lodano. Sappi adunque, che sentendo io questo, mi allegro della tua buona stima, ed istimo, ch' io mi sia unito teco in somma benevolenza. Dunque ti si conviene venir prima da noi, stimandoci domestici, ed amici, come è giusto. Per la qual cosa da quì innanzi, poichè insieme ci siam conosciuti, non far altrimenti, anzi abbraccia con certa benevolenza domestica e noi, e questi giovani, acciocchè da ambedue le parti si osservi tra noi una cambievole amicizia. Per certo e tutte queste oose

---

(1) Col mezzo adunque di Lachete, viene Socrate conosciuto da Lisimaco, che era stato amico di suo padre. Si rappresenta maravigliosamente ed al vivo la cortesia e l'affabilità di un buon vecchio verso i figliuoli dei suoi antichi amici, benchè più giovani.

farai, e noi poscia le ti raccorderemo (1). Ma che rispondere a quello, che abbiamo incominciato a ricercare? ditemi, pensate voi, che sia utile a' giovanetti questa disciplina d'imparare a combatter con l'armi? SOC.—In vero, o Lisimaco, mi sforzerò di consigliare intorno a questo, se in alcun modo io potrò, e di nuovo fra tutte le cose, che mi ricerchi: ma mi è avviso esser cosa convenevole, che essendo io più giovane di costoro, ed a ciò manco atto, io oda primieramente quel, che dican essi, ed impari da loro; e se io mi ritroverò avere alcuna cosa fuori delle loro opinioni, allora finalmente la insegnerò, e persuaderò te, e costoro. Ma perchè o Nicia, non parli tu innanzi di me? NIC. (2)—Non vi è alcun impedimento, o Socrate: perciocchè a me pare, che questa disciplina giovi per tutto a' giovani, nè in quelle cose si sia da fermarsi, alle quali sono essi stati soliti di darsi, ritrovandosi nell'ozio; ma giova loro impadronirsi di quella

(1) A Socrate si dà il carico di parlare; ed egli modestamente lo rinuncia a Nicia ed a Lachete. Secondo il costume di Platone, s' insegna cosa non sia, e poi cosa sia. Ed in tal modo si forma una confutazione delle civili opinioni.

(2) Si sforza Nicia d'insegnare, che la scienza delle armi grandemente si conviene ai giovani; e che perciò devono essi impiegarsi ad apprenderla. Si vale di argomenti freddi ed inetti, i quali si convenivano ad un uomo imperito della filosofia.

facoltà, con la quale si acquista un abito robusto di corpo: perciocchè non è questa inferiore, o manco faticosa di qualunque altro esercizio. Oltreciò conviene massimamente all'uomo libero un esercizio tale, e la perizia della cavalleria: conciossiachè in questo certame, di cui noi siamo Atleti, ed in questi, de' quali si abbiamo proposto il disputare, color soli combattono, i quali si esercitano in siffatti strumenti di guerra. Più oltre questa disciplina gioverà nella pugna, qualora si ha da combattere con ordine con molti altri, ma sì allora gioverà ella, quando si romperanno le squadre, e fia mistieri con singolar certame o seguitare chi contrasta o metter in fuga chi assalisce. In vero non mai chi è instrutto di questa facoltà si sottometterà ad uno, nè anche a molti peravveutura; anzi col mezzo di questa supererà per tutto. Oltre di ciò questo esercizio ci provoca al desiderio di cert'altra eccellente disciplina: avvegnachè ciascheduno quando avrà imparato a combatter con l'armi, desidererà molto la disciplina, la qual incontinente segue intorno all'ordinare le squadre, ma di queste cose fattone lui acquisto, ed infiammatosi d'intorno ad esse di desiderio di gloria, si muoverà intorno a tutto quello, che pertiene al governo dell'esercito, ed alle discipline, ed esercizii a queste aderenti, onesti, e degni di molta stima, e degni d'esser appresi, ed esercitati dagli uomini, de'quali questa disciplina ne sarebbe la guida. Aggiugneremo ancora alcuna cosa da non dispreszarsi

che questa scienza renderebbe maravigliosamente ciaschedunò più ardito di se stesso, e più forte nel fatto d' arme. Più oltre non si dee tacere, sebben possa ciò parer cosa di manco momento, che quivi farà ella l' uomo, e più atto, e più abile, lá ove conviene vedersi massimamente atto, ed espedito. Veramente apparirà lá per la destrezza ed agilità più terribile agli nemici. Sicchè o Lisimaco, mi par util cosa, che i giovani apprendano questi esercizii, e per qual cagione io lo stimi, ve l' ho dichiarata: nondimeno udirei volentieri se oltre a questo volesse apportar Lachete alcuna cosa.
LAC. (1) — Veramente o Nicia si stimerebbe un disconvenevole sermone, se alcun dicesse, che non fosse da acquistarsi alcuna disciplina: parendo cosa buona il sapersi tutte le cose. Or se è certa disciplina questa facoltà d' intorno all'arme, come dicono coloro, che la insegnano, e più oltre tale, quale la predica Nicia, fa mestieri, ch' ella s' impari; ma se non è disciplina e coloro ingannano, che ne fan professione di lei, o se è disciplina, ma non è di molto prezzo, a che necessario è l' impararla? ch' io dica questo da quello n' avviene, perchè com' io penso, se questa fosse di qualche stima, non sarebbe mai stata occulta a' Lace-

(1) Lachete più prudente e di contraria sentenza, oppone nuove ragioni a quelle di Nicia. In somma dice, o non esservi punto questa scienza delle armi, o se ve n' ha alcuna, poco o nulla giovare.

demoni, a' quali niun altra cosa è a cuore in tutta la vita, che di cercar, ed esercitar quello, il che imparando, ed esercitando potessero superar nella guerra tutti gli altri. La qual cosa se peravventura fosse loro occulta, nondimeno non è nascosta ai maestri di lui: cioè ch' essi piucchè gli altri Greci sommamente attendono alle armi; e se alcuno fosse appresso loro onorato per questo, ammasserebbe molti danari; come anche un facitor di tragedia appresso noi si onorerebbe. Perciò chi pensa di compor tragedie bene, non se ne va errando veloce d' intorno ad Attica, facendo di sè mostra per le altre città; ma incontinente quà se ne viene, e non senza cagione dimostra a questi uomini i suoi componimenti. Ma da chi versano nell' esercizio delle armi veggo stimarsi Lacedemone quasi certo tempio inacessibile, nè ardirsi di ascendere colla punta del piede: anzi andar loro intorno a lei errando, e piuttosto gloriarsi appresso gli altri massimamente fra coloro, i quali confesserebbono ancor essi di esser a' molti altri inferiori nelle cose della guerra, oltre di ciò, o Lisimaco, io mi ho ritrovato presente al veder combattere molti uomini di questa sorte, e veggo quali essi si siano, benchè sia lecito a ciascheduno per se stesso farne la congettura. Perciocchè niuno quasi mai a studio riuscì illustre nella guerra di coloro, che si esercitarono nelle armi; benchè in tutte le altre cose riescano chiari, e celebri chi si esercitano spesso. Ma questi soli oltre gli altri sono impotenti al conseguir

questo: si fattamente paiono sfortunati. Perciocchè questo Stesileo, il quale con esso meco avete veduto fra tanta gente far di sè mostra, e dir gran cose, il vidi altrove. In vero da buon senno dimostrar se stesso non spontaneamente a'risguardanti: conciossiachè assalendo la nave, nella quale era portata certa nave da carico combatteva egli grandissimo con un asta fatta in forma di falce, armatura così eccellente, come si ritrovava egli eccellente tra gli altri. Il rimanente delle operazioni di quest' uomo non sono degne di esser udite; ma quale riuscì la invenzione della falce inastata, non è da trapassarsi tacitamente: perciocchè combattendo s' inviluppò la falce nelle sarti della nave, e tirandola egli non poteva distrigarla, e mentre la nave passava innanzi alla sua, egli col corso l'accompagnava tenendo l' asta: ma passandola oggimai quella da carico, e tirandosi costui dietro, tenendo l' asta, a poco poco pervenne colla mano all' ultima parte di lei. Sicchè di nuovo concitossi il riso, e lo strepito nella nave di carico per la maniera di Stesileo, e più oltre perchè gettatosi una pietra vicino ai piedi di lui nel tavolato, fu astretto a lasciar l' asta. Allora veramente e coloro, ch' erano portati nella medesima galera, non si poterono più oltra contenere, che non ridessero, vedendo essi quella falce inastata alla nave appesa. Perayventura queste cose sono di alcuna stima, come lo afferma Nicia; nondimeno cotali furono quelle, a' quali mi ritrovai presente. Per la qual cosa, come oggimai

ho detto da principio, o se questa disciplina è, poco giova, o se non è ella, ma simulano chi di essa ne fan professione, non è cosa degna il tentar d'impararla. Per certo io penso così, che se alcun timido pensasse far mistieri che s'imparasse questa facoltà, resosi più audace per questa, avrebbe ad esser più chiaro, che non sarebbe stato per lo addietro: ma se alcun forte la seguitasse, osservato da tutti se traviasse un tantino, dover esser per riportarne grandi calunnie dagli uomini, essendo la simulazione di questa scienza piena d'invidia. Laonde se maravigliosamente non superasse gli altri in virtù, chi si attribuisse questa scienza non potrebbe schivare di non essere tenuto degno di riso. O Lisimaco, mi è avviso, che sia tale lo studio di questa disciplina: ma è mistieri, come diceva dianzi, pregar Socrate, che intorno alla proposta questione ci consigli secondo il suo parere. LIS. (1) —

---

(1) Essendo dunque discordi le sentenze di Nicia, e di Lachete si viene a Socrate, acciocchè come giudice decida questa controversia. Così dunque interrogato Socrate da Lisimaco della sua opinione, perchè si vedesse quale egli seguisse, egli di nuovo ricerca da Lisimaco se si possa opportunamente decidere una controversia, quando la maggior parte siasi dichiarata per una delle sentenze. Perciò tratta episodicamente qual caso debbasi fare della moltitudine. La somma di questa digressione si è, che devesi osservare non quanti dicano una cosa, ma quanti buoni la dicano. In tal modo

In vero ti prego o Socrate, ricercando questa consulta il parere di certo arbitro: perciocchè se costoro insieme si avessero accordato, avremmo ora manco bisogno di tal consulta. Ma poichè Lachete e Nicia, come tu vedi, discordano, è bene, che si ascolti, al parere di quali di questi due tu assentisci. SOC. — Ma che, o Lisimaco; di costui ti serviresti tu, quando dalla maggior parte di noi fosse lodato. LIS. — Qual altra cosa, o Socrate, si farebbe chiunque? SOC. — Forse e tu Melisia faresti di somigliante? e se tu consultassi in qual esercizio si dovesse esercitar tuo figliuolo, come presteresti fede ai più di noi, o piuttosto a chi sotto ad un perito maestro avesse imparato, ed esercitato si fosse? MEL. — A colui meritamente, o Socrate. SOC. — Sicchè presteresti più fede a lui solo, che a noi quattro. MEL. — Peravventura sì. SOC. — Perciocchè fa mistieri che si giudichi con la scienza, e non colla moltitudine ciò, che si ha da giudicar bene. MEL. — In che modo nò. SOC. — Dunque ora è da considerarsi questo primieramente, se alcuno fra noi sia perito ciò, che noi deliberiamo, oppur nò? e se si ritrovasse alcun si

---

si prepara la strada alla vera disputa, colla quale è benissimo coerente quell' episodio. Nella educazione dei figliuoli è di grandissimo momento l'osservare quali precettori scelgansi: non già per ammassarne molti, ma per proccurarne uno che sia buono ed opportuno.

fatto, si dovrebbe obbedir a lui, lasciando gli altri; altrimenti avremo ad investigare alcun altro (1). O stimate voi o Lisimaco, e Melisia di fare esperienza di certa picciol cosa, piuttostochè della più preziosa di tutte le vostre possessiooi. Perciocchè ordinati bene, o male i figliuoli, tutta la casa paterna nel medesimo modo si reggerà, nel quale sono i figliuoli disposti. MEL.—Tu parli il vero. SOC.—Dunque si ha da proveder grandemente intorno a questo. MEL.—Certo sì. SOC.—(2) Dunque in qual modo avremmo coosiderato noi quello, che ora diceva, se volessimo considerare, quale di noi massimamente intorno al combatter fosse artificioso. Non si sarebbe da noi investigato che imparato, ed esercitato si fosse, ed il quale ancora avesse avuto buoni precettori intorno a

---

(1) Prefazione diretta a fare intendere la importanza di questo ragionamento. La educazione della gioventù è il sostentamento delle famiglie, e perciò ancora della repubblica, la quale delle famiglie è composta, e della quale la gioventù è il seme.

(2) Per il buon ordine di questa educazione si devono cercare periti maestri, i quali con veri effetti dimostrino in questo il loro valore. Primieramente adunque devesi sopra tutto guardare quali sieno coloro alla disciplina, dei quali ci commettiamo; ed in ciò non si deve risparmiare diligenza, spesa o cosa veruna Altrimenti avverrà che per colpa d' uomini importuni, i quali si professano per maestri di cose che non fanno, periremo ancor noi, ed una educazione anco buona sarà ricoperta d' ignominia.

questo? MEL.—A me par sì. SOC.—O non ancora innanzi ciò, che fosse quello, di cui cercassimo i maestri? MEL.—Come dì tu questo? SOC.—Peravventura così tu lo apprenderai più chiaramente. Non mi pare che, frà noi si sia da principio convenuto, ciò che sia quello, intorno a cui ci consigliamo, e consideriamo quale di noi sia artefice, e per questa cagione abbia avuto maestri, e quale nò. NIC.—Non consideriamo noi, o Socrate, se convegna a' giovani lo imparare a combatter con l'armi, oppur nò? SOC.—Così, o Nicia, ad ogni modo, ma quando alcuno cerca della medicina degli occhi se sia da porvisi, o nò; allora pensi tu, che si consulti del medicamento, oppur degli occhi. NIC.—Degli occhi. SOC.—E quando si cerca se sia da porsi il freno al cavallo, ovver nò, e quando si consiglia egli allora del cavallo, e non del freno. NIC.—Egli è vero. SOC.—Ma per comprendere in poche parole, qualora alcuno cerca alcuna cosa per qualche fine, di quello stesso si hà la consulta per cui cagione si cercava altra cosa. NIC.—Necessario è. SOC.—Sicchè fà mistieri, che si esamini il consigliere, se sia perito per la cura di quello, per cui cagione al presente desideriamo. NIC.—Ad ogni modo. SOC.—Dunque da noi si dee, che si debba considerar della disciplina per causa dell'animo de' giovanetti. NIC.—Così è. SOC.—Dunque si dee risguardare qual di noi vaglia nell'arte, la qual tiene la cura degli animi, e sia possente di far ciò bene, od ab-

bia avuto periti maestri. NIC.—Ma che, o Socrate? non hai tu ancora veduto d'intorno a certe cose riusciti alcuni più intendenti senza maestri, che con la presenza loro? SOC.—In vero li hò veduti, o Lachete, a quali nondimeno tu non vorresti credere, se dicessero di esser ottimi artefici, se non ti mostrassero alcuna, e più opre perfette dell'arte loro. NIC.—E' vero quello, che tu dì. SOC.—Laonde ci conviene, o Lachete, e Nicia (poichè Lisimaco e Melisia ci hanno chiamati per lo consigliare d' intorno a' figliuoli, desiderando essi, che gli animi loro si facciano ottimi) se confessiamo di aver avuti maestri, dimostrarli, e primieramente quali di loro siano stati ottimi; ed abbiano ammaestrato gli animi di molti giovani, e poscia ancora ci abbiano insegnato, ovver se alcun di noi negasse di aver avuto maestro, dee dimostrar l'opere sue, e portar nel mezzo quali degli Ateniesi, o dei forestieri, o servi, o liberi, senza contrasto siano col mezzo loro riusciti buoni. Ma se non possiamo nè l'un, nè l'altro dimostrare, dobbiamo lor dire, che ritrovino altri per consiglieri; nè sottentrare a questo pericolo di guastare i figliuoli degli amici: onde meritassimo appresso agli amici dei giovani una grandissima accusa. Per certo, o Lisimaco, e Melisia, primieramente affermo di me stesso di non aver avuto niun maestro di questa cosa, sebben sempre da' primi anni ciò molto desiderai, nondimeno non son possente di pagar la mercede a'sofisti, i quali soli mi

hanno promesso di farmi buono, ed onesto. Ma io (e manco al presente) col proprio ingegno non son possente di ritrovar quest'arte, la quale se Lachete, ovver Nicia l'ha ritrovata, o imparata, veramente non me nè maraviglierò, abbondando più di me danari; di manierachè potrebbono aver imparato da altri, ed essendo più vecchi, averla ritrovata oggimai. Ma per lo ammaestrare mi par che siano sufficienti; percioc-chè non così intrepidamente avrebbono terminato degli studi comodi, ed incomodi al giovane, se non avessero pensato, che fossero loro noti bastevolmente. In vero le altre cose tutte credo a costoro, ma che discordino tra loro, mi sono maravigliato. E siccome poco innanzi ordinava Lachete, che tu non mi las-sciassi, ma m'interrogassi, così ora allo incontro ti prego, ed ordino, o Lisimaco, a non lasciar nè Lachete, nè Nicia, ma da lor procurar di sapere, dicendo loro, che abbia detto Socrate di non intender la cosa, nè poter far giudicio qual di voi parli il vero, non essendo egli stato inventore di queste cose, nè avendole imparate da alcuni. Ma tu, o Lachete, e Nicia, diteci e l'uno e l'altro di voi, quale abbiate avuto dottissimo intorno allo ammaestramento de' giovani, e se sapete questo avendolo da alcuno imparato, o piuttosto essendone voi stati gl' inventori? che se lo avete imparato, quale e dell'uno, e dell'altro nè fu il maestro; o quali altri sono professori della medesima arte? affine che se a voi non avanza tem-

po dai negozi pubblici d'intorno a questo, se ne andiamo a loro persuadendoli o per doni, o per favore, o per l'uno e l'altro al prender la cura e de' nostri, e de' vostri figliuoli, acciò con fatti malvagi non siano di vergogna a' maggiori loro. Che se voi per voi stessi avete ciò ritrovato, adduceteci, in grazia di esempio, se peravventura con la vostra diligenza abbiate reso alcuni altri dei pravi uomini buoni ed illustri: perciocchè se ora primieramente date incominciamento allo insegnare, è da considerarsi, che non si fa la pruova, come dicono nel carro, ma nei figliuoli vostri, e degli amici, e veramente ci avvenirebbe quello, che si dice in proverbio, di far esperienza dell'arte del bocalaro nel vaso. Sicchè diteci, quali di queste cose affermate, ovver negate, che in voi si ritrovino. Questo, o Lisimaco, procura di saper da loro, nè li lasciare, innanzichè non rispondano. LIS.—(1) O uomini, a me pare che Socrate parli bene. Dunque, o Nicia e Lachete, se voi volete esser interrogati intor-

(1) Con una felicissima serie di ragionamento, si descriveno le altre qualità di quel buon maestro, che dobbiamo proccurarci; applicando in via d'ipotesi la cosa a Socrate. In primo luogo Lisimaco per nome suo, e di Melisia esorta Nicia e Lachete ad attendere seriamente a questa deliberazione, essendo cosa di grandissima importanza; siccome aveva attestato Socrate, col quale vuole che la cosa si comunichi diligentemente.

no a questo, e dar autorità, che vi si risponda; bisogna, che voi il deliberiate. Perciocchè chiaro è, che a me, ed a Melisia farete cosa grata, se voleste voi con cagioni discorrere intorno tutte le cose, che si sono da Socrate addimandate. Conciossia che da principio io incominciava dicendo, che per questo voi foste chiamati al consultare, perchè stimassimo, com'è verisimile, che questo vi fosse a cuore, massimamente avendo voi figliuoli, come noi, oggimai quasi in quella età, nella quale si possono ammaestrare. Dunque se niuna cosa non v'impedisce, dite vi prego, ed insieme con Socrate considerate, dando e ricevendo licenza di parlar tra voi, dicendo egli ciò bene, che noi al presente deliberiamo di certa nostra cosa sopra le altre importantissima. Laonde vedete, se stimate, che si abbia a fare così. NIC.—Per certo mi è avviso o Lisimaco, che tu conosca Socrate solamente per lo padre, ma tu non abbia conversato mai con esso lui, se peravventura mentre si ritrovava fanciullo non ti si fosse appressato, seguendo egli alcuna volta il padre, o nel tempio, o in altra popolare adunanza Ma fatto lui uomo, non ancora è avviso che io abbia seco parlato. LIS.—Perchè massimamente o Nicia? NIC. (1)—Perchè pare che tu non sappia, che

(1) Nicia da questo ragionamento di Lisimaco prende occasione

chiunque si avvicina a Socrate con la ragione, come con parentela, ed a lui si appressa disputando, sebbene avrà incominciato a disputare di qualch' altra cosa, gli è necessario, attorniato dalle parole di lui, di non cessare, innanzichè non renda conto di se stesso, cioè, in qual guisa viva al presente, e come per lo addietro: e poichè sarà caduto in questo, egli non ha in usanza di lasciarlo, innanzichè non avrà esaminato bene queste cose tutte. Ma io ho conversato domesticamente seco; e conosco necessario che da costui si patisca questo: e che ora io sia ciò per patire, lo sò bene. Perciocchè, o Lisimaco, mi diletta oltremodo la conversazione di costui, non pensando io, che sia male l' esser ammoniti, se alcuna cosa non abbiamo fatta, o non facciamo bene. Anzi veramente necessario è che colui, che queste cose non fugge, per lo innanzi si renda più cauto, stimando, secondo le leggi di Solone tanto al dilungo doversi imparare, quanto si vive, nè si abbia a sperare, che la vecchiezza ci sia per dover dare l' intelletto. Sicchè non è a me cosa insolita, nè

---

di parlare della maniera confutativa di Socrate, con la quale diligentemente esaminava tutte le cose proposte; ed approva questa maniera, come utile e fruttuosa. Sarà dunque un teorema; essere ufficio di un buon maestro non già insegnare freddamente ai suoi discepoli, ma con diligente esame scoprire li loro animi, cioè le loro inclinazioni.

discorde l' esser esaminato da Socrate: ma già sapeva quasi questo, che si avrebbe a parlar da noi, presente Socrate, non de' fanciulli, ma di noi stessi. Per la qual cosa niente impedisce, ch' io non conversi con Socrate, comunque egli vuole. Ma considera in che modo nè fu discosto Lachete intorno a questo. LAC.(1) — Per la parte mia io mi dispongo semplicemente, o Nicia, o verso a' ragionamenti, ma se tu vuoi; doppiamente: perciocchè io potrei parer ad alcuno di amar le parole, e di nuovo odiarle. Conciossiacosachè qualora io odo alcun disputare di qualche virtù o sapienza e sia veramente uomo, e degno de' ragionamenti, ch' egli racconta; sommamente mi allegro, contemplando insieme, e chi ragiona, e le cose, che si dicono, come siano convenevoli e confacevoli tra loro, e costui veramente mi pare un uomo assai musico, formando una soavissima armonia non colla lira, nè con certi stromenti di giuoco, ma veramente accordando la vita colla convenienza delle parole, e dell' opre, concertanti secondo la dorica melodia, non secondo la io-

(1) Lachete lodando la maniera del dire di Socrate mostra quello essere un buono ed opportuno maestro, del quale la vita corrisponda esattamente alle parole; vale a dire che non solamente insegni la virtù con le parole, ma la rappresenti ancora con veri effetti. Questa è la vera musica, della quale qui si pone una eccellente ipotiposi.

nica, o la frigia, o la lidia, ma secondo quella, la qual sola è la greca armonia. Per la qual cosa un cotal uomo maravigliosamente mi diletta colle parole sue, e fa ch' io apparisca amatore di parole: con tanta attenzione io ricevo i detti di lui. Ma chiunque opera in contrario, offende gli orecchi miei, e quanto pare di dir meglio, tanto più fa ch' io mi dimostri di odiare i ragionamenti. Non ancora ho fatto esperienza delle parole di Socrate, sebben innanzi dell'opre come mi pare, ne ho fatto la pruova; ed in quella il ritrovai degno de' ragionamenti eccellenti, e d'ogni libertà di dire. Dunque s' egli ha ancora questo, con lui certamente convegno, e volentieri da un cotal uomo sarò esaminato, nè mi sia molesto d'imparare alcuna cosa da lui. Anzi ed io concedo a Solone, aggiugnendo questo solo; per certo voglio imparare molte cose invecchiando solamente da buoni. Dunque siami questo conceduto, ch' esso precettore sia buono, acciò peravventura mentre mal volentieri imparo io, non appaia difficile ad imparare. Nè mi curerò se sia il maestro più giovane, o non ancora chiaro nella opinione degli uomini o se non abbia in lui alcun altra cosa tale. Dunque, o Socrate, ti fo sapere, che comunque ti piace, e m' insegni, e confuti, o quello impari, il che io conosco. Per certo in tal guisa mi disposi verso di te da quel giorno, nel quale con esso meco prendesti il pericolo, e desti quella pruova della virtù tua, quale fa mistieri, che dia chi è per darla

giustamente. Dì adunque ciò, che ti piace senz' aver alcun rispetto all' età nostra. SOC.—Dunque non accuseremo voi, com' è avviso, quasi non apparecchiati al consultare, e considerar di compagnia. LIS.—Ma è officio nostro, o Socrate, istimando io te uno de' nostri. Considera dunque in mia vece d' intorno a questi giovani quello, che ci convegna cercar da costoro, e seco disputando consiglia; perciocchè per la età il più delle volte io mi scordo quello, che ho in animo di addimandare, e di nuovo ciò, ch' io ascolto; e se si frammettono altri ragionamenti, non mi arricordo troppo. Sicchè discorrete tra noi intorno a quello, che abbiamo proposto, ed io vi udirò, e quando vi avrò udito, insieme con Melisia farò qualunque cosa vi parerá. SOC.—(1) O Nicia, e Lachete, è da ubbidirsi a Lisimaco, ed a Melisia. Dunque quello, che di sopra abbiamo incominciato a considerare, cioè quali ci siano stati i maestri di una tale disciplina, ovver quali altri abbiamo noi fatti migliori, peravventura non sta-

---

(1) Un altro contrassegno del buon precettore: che insegni con opportuno ordine la cosa che vuole insegnare. Richiede il buon ordine, che prima s'intenda la cosa stessa, e poi il modo di conseguirla. Così viene alla seconda parte della fortezza, della quale dice che prima di tutto con l'aiuto di quel metodo si deve ricercare cosa sia, indi in qual modo i giovani l'acquistino. Alla fortezza si dove richiamare la scienza delle armi.

rebbe male, che fra noi si esaminasse. Ma certa considerazione si fatta io stimo, che tenda allo stesso, e quasi fà il medesimo, che da principio: perciocchè se non si trovassimo sapere qualunque cosa, la qual ad altra appressatasi la facesse migliore, e più oltre fossimo possenti, che a lei la si appressasse, chiaro è, che da noi si saprebbe questo stesso di cui consulteremmo; cioè, in qual modo alcuno potesse ciò possedere agevolissimamente, ed ottimamente. Peravventura voi non intendete quello, ch'io mi dico, ma in cotal guisa il comprenderete più agevolmente. Se noi sappiamo, che il vedere appressato agli occhi, renda quegli migliori, a'quali si appressa, ed oltre ciò siamo possenti di adattarlo agli occhi, è anco manifesto, che conosciamo quello, che sia vedere, di cui potremmo esser consultori, in che guisa facilissimamente, ed ottimamente potesse alcuno farne l'acquisto; perciocchè se questo stesso non ci fosse noto, cioè quello che sia il vedere, o quello, che sia l'udire, appena saremmo noi degni consultori, e medici intorno agli occhi, ed orecchi, investigando, in che modo alcuno potesse far acquisto del vedere, e dell' udire. LAC.—Tu dì il vero, Socrate. SOC.—Dunque, o Lachete, questi due al presente ci esortan essi a consigliare in che guisa adattandosi la virtù agli animi de'figliuoli loro, essa li potesse far migliori? LAC.—Veramente. SOC.—Dunque fa forse mistieri che questo vi si trovi, cioè il saper quello che sia la virtù?

perciocchè se al tutto non sapessimo quello, ch' ella si fosse, in che modo si potrebbe da noi consigliare alcuno, che benissimo la potesse acquistare? LAC.—In modo niuno mi pare, o Socrate. SOC.—Ora noi confessiamo, o Lachete, di sapere quello che sia virtù. LAC.—Il confessiamo certo. SOC.—Dunque quello che sappiamo, potremmo ancor esprimer noi ciò ch' egli sia? LAC.—In che modo nò. SOC.—Dunque, o ottimo uomo non consideriamo di subito quello, che è tutta la virtù; conciossiachè questa sia opra maggiore: ma vediamo primieramente di alcuna parte di lei, se noi siamo bastevoli ad intenderla, ed in questa maniera, come è verisimile, ci sia più agevole la considerazione. LAC.—Facciamo comunque ti aggrada. SOC.—Qual parte di virtù eleggeremo noi principalmente? dimmi, eleggeremo quella, alla quale pare che miri la disciplina dell' armi; parendo a molti di risguardare alla fortezza: non è così. LAC.—In vero così pare. SOC.—Dunque sforziamoci primieramente di dichiarare, o Lachete, quello che sia fortezza; di poi investighiamo in che modo la si possa acquistare da' giovani in quanto n' è possibile con la esercitazione, e colla disciplina. Per la qual cosa sforzati di dichiararci quello che sia fortezza. LAC.—(1) Per Gio-

---

(1) Prima, e per dir così, materiale descrizione della fortezza. Essere la fortezza quella forza con la quale uno gagliardamente

ve, o Socrate, questo non è difficile da dirsi: perciocchè se alcun volesse, fermandosi nel suo ordine vendicarsi degli nimici, nè fuggirsi; sappi, che costui sarebbe forte. SOC.—Tu parli bene, o Lachete. Ma io peravventura ragionandoti con parole più oscure ti diedi cagione di rispondere altrimenti di quello, ch'io in interrogando abbia sentito. LAC.—In che modo dì tu questo, o Socrate? SOC.—Esplicherollo se io potrò. Veramente quegli è forte, che tu dì, il quale fermandosi nell'ordine, combatte con gli nemici. LAC.—Così io mi dico. SOC.—Ed io ancora. Ma dimmi n'è ancora desso chi non si fermando, ma fuggendo, combatte? LAC.—In che guisa fuggendo. SOC.—Siccome si dice, che i Sciti non manco combatteano fuggendo, che seguitando. Onde e Omero lodando i cavalli di Enea, dice, ch'essi e di quà, e di lá con grandissima velocità perseguitavano, e fuggivano. Similmente per la scienza del temere alcuna volta lodò lo stesso Enea, e disse, ch'egli era perito nella scienza del temere. LAC.—E bene, o Socrate, conciossiachè egli dalle carrette parlava: ma tu ciò proponi degli Sciti, parlando de'cavalieri, in cotal guisa combattendo i cavalli loro, ma lo esercito armato dei

---

combatte nelle battaglie. Socrate la riprende, come difettosa; cadendo la fortezza in molte altre cose dalla descrizione non abbracciate. E ancora imperfetta, perchè non è esposta con determinate parole.

Greci nella maniera, ch'io dico. soc.—Peravventura sì, o Lachete, fuori che i Lacedemoni. Per certo dicono, che i Lacedemoni nel territorio di Platea, essendosi abbattuti negli scutati non vollero, fermandosi, combatter contro loro; ma piuttosto darsi al fuggire. Ma poichè furono sciolte le squadre dei Persi, voltatisi indietro, secondo il costume de' cavalieri in quella pugna siano riusciti superiori. lac.—Tu narri il vero. soc.—Dunque diceva esser stata questa la cagione, che tu non abbia risposto bene, non avendoti io addimandato bene; perciocchè io ciò faceva volendoti interrogare non solamente di coloro, i quali sono forti nella lieve armatura, ma anco de' cavalieri, e di tutti i forti semplicemente in qualsivoglia sorte di guerra, nè in terra solamente, ma nelle grandissime fortune del mare; anzi ancora di qualunque sia sorte cóntro all' infermitá, o al bisogno, o negozii civili, nè solamente di chi sono costanti contro i dolori e timori, ma di coloro ancora, che possono combatter fortemente contro i piaceri, e gli appetiti, o fermandosi, o ritirandosi: conciossiachè, o Lachete, in questo vi si ritrovino alcuni forti. lac.—Si veramente, o Socrate. soc.—Dunque sono tutti questi forti, ma nondimeno posseggono la fortezza parte intorno a' piaceri, parte intorno a' dolori, parte intorno a' desiderii, parte intorno alle paure; ed altri, com'io stimo, posseggono la timidità d'intorno alle medesime cose. lac.—Così è ad ogni modo. soc.—Addi-

mandava io quello che fosse e l'una, e l'altra di queste. Sicchè di nuovo secondo il tuo parere dichiaraci quello, che sia la fortezza, la quale si ritrova la medesima in tutte queste: o non intendi tu ancora quello ch'io mi dica? LAC. — Non a sufficienza. SOC. — Or non in altra maniera io dico, che s'io ti avessi interrogato d'intorno a quello, che fosse la velocità, la qual si ritrova in noi correndo, e sonando la cetera, e parlando, ed imparando, ed in molte altre cose, nelle quali la possediamo (di cui è degno, che si ragioni) o nelle azioni delle mani, o di piedi, o della bocca, o della voce, o della intelligenza: o non dì tu il somigliante? LAC. — Al tutto. SOC. — Dunque se alcuno mi addimandasse: o Socrate, che dì tu esser cotesto, che in tutti tu chiami velocità? in vero risponderei, parermi una virtù di fornir molte cose a breve tempo, così intorno alla voce, come intorno al corso, ed a tutte le altre cose. LAC. — Bene. SOC. — Dunque sforzati tu, Lachete, di difinir similmente la fortezza, qual potenza essendo ella la medesima poi sia detta fortezza d'intorno al piacere, ed al dolore, ed a tutte le cose, nelle quali dicevamo ora, che lá si ritrovasse. LAC. — (1) Dunque mi pare, che sia certa fortezza di ani-

(1) Seconda descrizione della fortezza. Ella è una tolleranza congiunta con la prudenza. E lo prova coll'addurre molti esempii secondo il suo costume.

mo, se convien che si dica quello, che per tutto naturalmente si dice della fortezza. SOC.—Anzi si dee egli dire, se noi risponderemo a noi stessi ciò che si addimanda: ma stimo, che tu non pensi fortezza qualunque tolleranza. Del che veramente quindi ne fo congettura, conoscendo io, o Lachete, quasi questo; cioè; che tu pensi esser fortezza alcuna delle cose molto belle. LAC.—Anzi una delle bellissime. SOC.—Non è egli bella e buona la tolleranza, ch'è accompagnata dalla prudenza? LAC.—Adognimodo. SOC. —Ma quella della imprudenza, non è incontrario dannosa, e nociva? LAC.—In vero si. SOC.—Chiamerai forse tu bello quello, ch'è tale, dannoso, e nocivo? LAC.—O Socrate, ciò non è cosa giusta. SOC.—Dunque una tolleranza si fatta non chiamerai fortezza, poichè non è ella bella, bella finalmente essendo la fortezza. LAC.—Tu di il vero. SOC.—Per la qual cosa una sofferenza prudente secondo il tuo sermone fia fortezza. LAC.—Apparisce. SOC.—Veggiamo adunque qual tolleranza, ed in qual cosa prudente, sia fortezza. Dimmi sarà ella intorno a tutte le cose così grandi, come picciole? come se alcuno tollerasse, mentre prudentemente spende lo argento, conoscendo da questa spesa dover far guadagno; chiamaresti tu forte costui? LAC.—Per Giove no. SOC.—Ma come se alcun essendo medico, avesse il figliuolo di lui, o qualunque altro afflitto dall'angustia del polmone, mentre addimanda, che gli si dia o da mangiare, o da

bere, non s' inchinasse, ma il sopportasse? LAC.—Nè questa tolleranza in modo alcuno chiamerò fortezza. SOC.—Ma veramente l'uomo nella guerra tollerante, e pronto al combattimento, il quale considerasse prudentemeute, e conoscesse, che gli fossero per dover esser presti gli aiuti, ed aver a combatter coutra minor uumero, e più deboli, e si servisse di più comodo luogo, un tal uomo, dico, sofferente con una prudenza tale, ed apparecchio, diresti di colui più forte, il quale sostenesse, e sopportasse in cert' altro esercito incontrario disposto. LAC.—Anzi veramente, o Socrate, mi è avviso, che direi, che fosse colui, che si ritrovasse nell' esercito contrario. SOC.—Nondimeno la costui sofferenza è più imprudente, che non è quella di quell' altro. LAC.—Tu dì il vero. SOC.—Dunqne tu dirai, che l' uomo intendente della scienza della cavalleria, sofferente nel certame di lei, sia manco forte di chi privo di questa scienza sofferisse? LAC.—In vero a me pare così. SOC.—Ma più oltre manco forte colui, che sapendo adoperare la frombola, e caricar l' arco, o maneggiarsi in alcun arte, tollerasse questo? LAC.—Adognimodo. SOC.—Medesimamente chiunque senza l' arte di nnotare, discendendo nel pozzo, ardisse in quell' opera di patire, e mantenersi, o in qualsivoglia altra fattura; dirai tn più forte di coloro, che sono in quelle arti ammaestrati? LAC.—O Socrate che altra cosa direbbe aleuno. SOC.—Niuna, se pure egli così stimas-

se. LAC.—E pure io lo penso. SOC.—Nulladimeno si sottomettono costoro a' pericoli, e li sopportano più imprudentemente, che non fanno coloro i quali ciò fanno con arte. LAC.—Apparisce. SOC.—Ci parve di sopra l' ardire e la tolleranza imprudente brutta, e nociva. LAC.—Sì bene. SOC.—Ma si concedeva, che la fortezza fosse certa cosa bella. LAC.—Si concedeva sì. SOC.—Ora di nuovo diciamo, che la bruttezza, cioè la imprudente tolleranza, sia fortezza. LAC.—Così pare. SOC.—Ti è egli avviso, che noi parliamo bene. LAC.—Per Giove, o Socrate, non mi par nò. SOC.—Dunque nè io, nè tu al presente secondo la tua ragione non siamo concordi doricamente, non corrispondendo l' opere alle parole. Dirà alcuno, com' io penso, che in effetto siamo noi partecipi della fortezza, ma non nelle parole, com' io stimo; se al presente ci udirà a disputare. LAC.—Tu narri il vero. SOC.—Che dunque? ti è avviso, che sia cosa bella l'esser noi così disposti? LAC. In modo niuno. SOC.—Vuoi tu, che almeno crediamo questo ed ubbidiamo al sermone, il quale introdotto abbiamo? LAC.—Che, ed a cui principalmente? SOC.—Al sermone diss' io, che ordina il tollerare. Dunque se piace a te, fermiamoci ancor noi in questa quistione, acciocchè la fortezza non ci burli, che non la investighiamo fortemente, se spesse fiate la stessa tolleranza è fortezza. LAC.—O Socrate, sono apparecchiato di non discostarmi innanzi, tuttochè non avvezzo a questi ragionamenti, anzi a contender m' in-

stiga certo ardore contro alle cose antedette, e ho forte a male, essendo sì fattamente inetto al proferire quello, ch' io sento. Per certo mi è avviso d' intendere quello che sia fortezza; nondimeno io non abbia potuto abbracciar con parole ciò ch'essa si sia. SOC.—Dunque, o amico, convien, il buon cacciatore vada quà, e lá, nè cessi egli. LAC.—Conviene certo. SOC.—Or vuoi tu, che imitiamo a questa caccia Nicia ancora, se in qualche modo egli sia più di noi sagace. LAC.—Perchè non vuoi tu, ch' io il voglia? LAC.—Deh Nicia, sovvieni agli amici tuoi, che si ritrovano in un mare di ragionamenti, e corri in aiuto a chi vacillano, se tu hai qualche virtù: perciocchè tu vedi quanto ci manchino le cose nostre, e siano dubbiose. Dunque sciogli tu quest' ambiguità, quello esplicando, che pensi esser fortezza, e conferma il tuo parere colla ragione. NIC. (1)—Ciò molto mi pare, o Socrate, che non definiate bene la fortezza, non servendovi voi di ciò, che poco fa vi ho udito dir bene. SOC.—Di che dì tu o Nicia? NIC.—Spesse fiate ho da te udito, che qualunque di noi sia a quello buono, intorno a che egli è

---

(1) Terza descrizione della fortezza; essere una scienza delle cose terribili, e che hanno bisogno di coraggio. Nicia però estende molto la parola scienza, ed a ragione vien ripreso da Lachete, perchè indeterminatamente la descrive, e si trasporta ad altre cose, che alla fortezza non possono in verun modo convenire.

saggio; ma a quello cattivo, di cui egli si è ignorante. soc.— O Nicia, per Giove tu racconti il vero. NIC.— Dunque se l'uomo forte è buono, chiaro è, ch' egli è ancora saggio. soc.—Hai tù udito, o Lachete? LAC.— Odo veramente; ma non intendo troppo ciò ch' egli dica. soc.—Ma pare a me d' intenderlo: conciossiachè io stimo, ch' egli si nomini la fortezza certa sapienza. LAC.—Qual sapienza, o Socrate? soc.—Cotesto cerchi tu da costui? LAC.—Certo sì. soc.—Deh Nicia, dichiarali qual sapienza secondo il tuo sermone sia fortezza: Perciocchè non è già ella la tibicina? NIC.—In niun modo nò. soc.—Nè anco quella della cetera. NIC.— Non veramente. soc.—Ma per certo qual sia ella alla fine, e di che scienza? LAC.—O Socrate, tu lo addimandi soprammodo bene, e perciò ci dichiari egli, qual sapienza si dica. NIC.—Scienza delle cose, che sono gravi, e da ardirsi così nella guerra, come nelle altre cose tutte. LAC.— Quanto disconvenevolmente parla costui, o Socrate! soc.—A che risguardando hai tu detto questo, o Lachete? LAC.—A che? perchè è separata la fortezza dalla sapienza. soc.—Nicia il nega egli? LAC. —Per Giove nò, e perciò egli chiarla. LAC.—Dunque a lui insegniamo, lasciate le ingiurie da parte. NIC.—Nò: ma mi par, o Socrate, che Lachete desideri, ch' io appaia di non dir nulla: poichè egli stesso poco fa è parso tale. LAC.—Senza dubbio o Nicia, mi sforzerò di dimostrarlo, non dicendo tu nulla. Non conoscono i medici nelle malattie le cose, che sono da temersi, o

pare a te, che i forti le conoscano; e chiami tu medici forti? NIC.—In modo niuno. LAC.—Nè gli agricoltori, com' io penso, quantunque conoscono costoro le cose, che ne' campi sono importanti; più oltre nè gli altri artefici, niente più sono forti, se conoscono le cose gravi, e da ardirsi, che sono nelle arti loro. SOC.—O Nicia, che pare a te che si dica Lachete? par ch' egli dica alcuna cosa. NIC.—Dice certo qualche cosa: tuttavia non vera. SOC.—In che modo? NIC.—Perchè stima, che i medici conoscono alcuna cosa intorno agli infermi, oltre quello, ch' è infermo, e nocivo, o sano, e salutifero: ma essi conoscono finalmente questo. Or se sia da temersi, o sia cosa cattiva ad alcuno l' esser piuttosto sano, che infermo, stimi tu, Lachete, che lo intendano i medici? o non pensi tu giovar a molti più il non liberarsi dal male, che il risanarsi? perciocchè dimmi, affermi tu, che giovi a tutti il viver, nè torni bene a molti il morire? LAC.—Questo certo. NIC.—Stimi tu, che le medesime cose si debbano temere, e siano cattive così a chi giova la morte, come a chi torna bene la vita? LAC.—In modo niuno. NIC.—Di questo poi ne dai tu il giudicio al medico; o ad altro certo artefice, che allo intendente delle cose gravi, il quale io chiamo forte? SOC.—Intendi tu, o Lachete, quel che si parli costui? LAC.—Intendo certo, ch' egli chiama gl' indovini forti; perciocchè qual' altro conoscerebbe, cui il morire giovasse più, che il vivere? or o Nicia confessi tu di esser indo-

vino, o non pure nè indovino, nè forte? NIC.—Ma che stimi tu, che sia ufficio dell' indovino, il conoscer le cose gravi, e da ardirsi? LAC.—In vero il penso: perchè di qual' altro sarebbe questo ufficio? NIC.—Per certo, ottimo uomo, molto più è ufficio di colui, ch' io dico: pertenendo allo indovino il conoscer solamente i segni delle cose, che hanno a venire, o se sopra stia ad alcun la morte, o malattia, o perdita di robba, o vittoria, o strage nella guerra, o in qualunque altro combattimento. Ma quello, che d' intorno a queste cose giovi a ciascheduno o di patire, o di non patire, perchè piuttosto allo indovino, che a qualsivoglia altro conviene il giudicarsi? LAC.—O Socrate, non so quello, che si voglia costui, non dichiarando nè lo indovino, nè il medico, nè alcun altro, il quale dica esser forte, se peravventura non dirà, ch' egli sia un qualche Dio. A me pare che Nicia non voglia ingenuamente confessare di non dir niuna cosa ma portar si lasci, e in suso e in giuso, nascondendo la sua ignoranza. Perciocchè e noi dianzi, cioè io, e tu, o Socrate, potevamo similmente schernirsi, se volevamo parer di non dir cose contrarie a noi medesimi. Dunque se avessimo noi ad orar in giudicio avremmo qualche ragione di far questo: ma ora che fa mistieri l' ornarsi indarno in questa compagnia di vane parole? SOC.—Niente, come mi pare, o Lachete: ma vediamo, che peravventura Nicia non pensi di dovere alcuna cosa, nè dica questo con fine solo di parole.

Per la qual cosa da lui più chiaramente intendiamo, che opinione sia la sua, e se ci pare di portar alcuna cosa di vero, gli assentiremo, altrimenti lo insegneremo. LAC.—O Socrate, se piace a te d'interrogarlo tu; perchè io peravventura l'ho interrogato bastevolmente. SOC.—Niuna cosa il vieta, conciossiachè questa interrogazione sarà per me, e per te comune. LAC.—Adognimodo sì. SOC.—(1) Dimmi, o Nicia, anzi a noi rispondi, essendo questa disputa a me comune con Lachete. Dì tu, che sia la fortezza sicura delle cose, che si hanno a temere. NIC.—In vero sì. SOC.—Or il conoscer questo non è opera di qualunque uomo: poichè nè il medico, nè lo indovino lo conoscerà, nè sarà forte, se più oltre non avrà fatto acquisto di questa scienza, o non dicevi così tu? NIC.—Così affatto. SOC.—Dunque, come si dice per proverbio, non qual si voglia porco conoscerà questo, nè sarà forte. NIC.—Non per certo, come mi è avviso. SOC.—In vero o Nicia, cosa chiara è che tu non credi, che sia stato forte il porco di Cromionia. Nè dico questo per ischerzo; ma stimo, che chi così parla, non ammetta la fortezza di niun animale, nè con-

(1) Repetizione dell'antecedente descrizione: che le cose terribili, e che hanno bisogno di coraggio si devono distinguere, acciocchè la descrizione non convenga alle fiere, o a cose siffatte; siccome diffusamente insegna con esempii.

ceda, che alcuna bestia sia così saggia, che quello, che pochi uomini per la difficoltà conoscono, lo stesso sia per conoscersi dal leone, o dal pardo, o da qualche cinghiale; ma è necessario che colà difinirà la fortezza così come tu, dica il leone, il cervo, il toro, e la simia egualmente tutte esser atte per natura alla fortezza. LAC. — Per Dio, o Socrate, tu dì bene; e ciò daddovero dichiaraci, o Nicia, se tu dì, che queste fiere siano di noi più sapienti, le quali noi tutti confessiamo esser forti; ovvero se ardisci di negare, che siano forti, contro la opinione di tutti. NIC. — In vero sì, o Lachete, nè chiamo gli animali forti, nè alcun altro, che per la ignoranza non tema ninna delle cose terribili; ma è pazzo senza timore. O stimi tu, ch' io dica forte tutti i fanciulli, i quali per la ignoranza non temono nulla? veramente giudico io, che sia il medesimo lo intrepido ed il forte, conciossiachè ad ogni modo io stimo, che si ritrovi in pochi la fortezza, e la provvidenza; ma la ferocità, ed andacia priva di paura, e senza ogni provvidenza si ritrovi bene in molti uomini e donne, e fancinlli e fiere. Dunque le cose, che tu, e la moltitudine chiamate forti, io le appello audaci; ma forti quelle, che son prudenti, delle quali io parlo. LAC. — Vedi, o Socrate, come bellamente quest' nomo secondo lui si orna colle parole, e contende di privarne coloro degli onori della fortezza, a' quali assentiscono tutti in esser

forti. soc. — Non io, o Lachete; ma confidati: perciocchè io dico, che tu, e Lamaco siate saggi, se siete forti, ed appresso molti altri degli stranieri. lac. — Contro a questo io non porterò nulla, ancorchè a ciò io ne fossi possente, affine tu non mi dica, ch' io sia erroneo veramente. soc. — Non dire, o Lachete, non dimostrando tu di aver considerato, che questi abbia ricevuto questa scienza da Damone amico nostro. Damone poi oltremodo di Prodico studioso, Prodico poi fra tutti i Sofisti è detto maraviglioso nel dividere e nel discernere si fatti nomi. lac. — Veramente, o Socrate, convien con questi studi, che s'inalzi più il Sofista, che quell'uomo il quale è dalla città giudicato degno di sedere al governo di lei. soc. — Fa mistieri, o beato, e che opera gran cose di aver ancora una prudenza grande: ma stimo ora, che si abbia a cercare, per cui significar principalmente ordinò Nicia il nome della fortezza. lac. — Tu dunque, o Socrate, considera questo. soc. — Il farò, ottimo uomo: affine, che nondimeno non pensi di venir escluso dalla disputa comune, ancora attendi tu, ed insieme con esso non considera ciò, che si dee dire. lac. — Così sia, se in cotal guisa è avviso, che si debba fare. soc. — Anzi certo ci pare così. Ma tu o Nicia, di nuovo dicci da capo (1). Sai tu, che

(1) Altra parte di questa repetizione. Primieramente insegna,

nel principio del sermone consideravamo la fortezza, considerandola come parte di virtù? NIC.—In vero sì. SOC.—Non hai risposto tu a' quello, ch'è stato introdotto di sopra, come a certa particella; essendo altre parti, le quali tutte nondimeno vengono denominate col nome della virtù. NIC.—Certo sì. SOC. —O dì tu le medesime, le parti, le quali nomino io? percicchè io oltre alla fortezza, nomino la temperanza, la giustizia, ed alcune altre tali; non le nomini ancora tu? NIC.—Ancor io. SOC.—Attendi omai, perchè noi le concediamo. Ma delle cose gravi, e da ardirsi consideriamo, acciocchè peravventura tù non pensassi alcune altre cose, ed altre noi. Quelle adunque, che noi pensiamo, te le diremo; ma se tu non le confessi ce le insegnerai. (1). Giudichiamo non esser terribili quelle, che apportano paura quelle altre da ardirsi, che non ci recan niun timore. Ci apportano poi paura non i mali passati, non i presenti, ma quelli, che si espettano: poichè noi chiamiamo paura, la espettazione del futuro male. Dimmi, o Lachete non senti tu il medesimo? LAC.—In vero sì, Socra-

che in quella descrizione si deve notare il genere, cioè la virtù, la quale nella sua estensione comprende molte specie.

(1) Insegna dipoi doversi determinare la differenza con una opportuna spiegazione, acciocchè s'intenda cosa sia il terribile, e ciò che si deve intraprendere con ardire; siccome egli chiaramente spiega.

te. SOC.—Dunque, o Nicia, tu odi, che noi diciamo i mali, che stanno in venire esser terribili, da ardirsi i beni futuri, o certo non cattivi. Dì tu così di questo, oppur altrimenti? NIC.—Così certo. SOC.—La scienza di questo chiami tu fortezza? NIC.—Adognimodo. SOC.—(1) Oltreciò vediamo, se anco in questa terza cosa, tu convegni con esso noi. NIC.—Qual' è cotesta. SOC.—La dirò per certo. A me, ed a costui è avviso, che di tutte le cose, delle quali si ritrova scienza, non sia altra la scienza delle cose passate, come sono fatte, altra delle presenti, come si fanno, ed altra delle future; acciò si possano far benissimo; ma che sia fattura della medesima scienza il conoscere tutte queste; come intorno al salutifero in ogni tempo non altra scienza fuori che la medicina, vede ciò, che si fa, e quello, ch'è stato fatto, e che si farà, in che modo si abbia a fare, e di nuovo intorno a quello, che nasce, dalla terra, se ne stà medesimamente l'agricoltura. Più oltre voi stessi sareste testimonii, che l'arte del capitano provvegga benissimo intorno alle cose della guerra, e ad altre;

---

(1) Novella riprova della differenza delle cose terribili, che hanno bisogno d'ardire; le quali con la definizione erano riferite al futuro. Mostra ciò ripugnare alla natura della scienza, la quale siccome ha per oggetto l'universale, così abbraccia ancora tutte le divisioni del tempo, cioè il presente, il passato, il futuro.

d'intorno a quelle, che hanno a venire, nè stima necessario ch'essa miniistri all'arte dello indovinare; ma piuttosto, che l'arte dell'indovinare da lei sia retta, come meglio conoscente intorno alle cose della guerra quello, che si fà, o che è per farsi. E la legge così comanda, che non si signoreggi lo indovino al capitano dell'esercito, ma si bene il capitano all'indovino. Affermeremo noi questo, o Lachete? LAC.—Lo affermeremo sì. SOC.—Ma che? o Nicia, ci consentisci tu che pertegni alla medesima scienza il conoscere le medesime cose, come sono esse o passate, o come presenti, o come future? NIC.—In vero sì, parendomi così, o Socrate. SOC.—(1) Non è egli come tu predichi, o ottimo uomo, la fortezza scienza di ciò, che si ha a temere, e ad ardirsi? non è egli così? NIC.—È veramente. SOC.—Ma si è conceduto esser quello, che noi temiamo, i mali futuri, e quello, cui siam arditi, i beni in venire. NIC.—Veramente. SOC.—Ma esser la stessa scienza delle medesime cose passate, e delle presenti, e delle future. NIC.—Questo è vero. SOC.—Dunque non solamente la fortezza è scienza di ciò, che non si dee temere, ed ardirsi;

(1) Conchiusione. Con queste descrizioni non si definisce nè bene, nè appieno la natura della fortezza. Laonde questo dialogo si chiama sperimentale. Ma già nell'argomento abbiamo detto, quali degni si possano dal medesimo raccogliere.

non conoscendo solamente i beni, o mali futuri; ma anche i presenti ed i passati, e tutte le cose semplicemente, come le altre scienze. NIC.—Così pare. SOC.—Sicchè o Nicia, ci hai quasi risposto d'una terza parte della fortezza benchè noi interrogavamo quello, ch' essa fosse internamente: perciocchè, come appare al presente, secondo la tua ragione, non pare a la fortezza scienza delle cose, che si debbono temere, e delle contrarie; ma quasi di tutti i beni e mali, e di tutte le cose semplicemente comunque si ritrovano. O Nicia, giudichi tu così, ovver altrimenti? NIC.—Così mi pare, o Socrate. SOC.—O uomo beato, pensi tu, che manchi a costui alcuna virtù, il quale affatto conosca tutti i beni, come sono, e si fanno e si faranno, e similmente i mali? ed istimi tu, che quell' uomo abbia bisogno della temperanza, della giustizia, e della sanità cui solamente conviene il conoscer prudentemente così i beni divini, come gli umani, ed i mali; in manierachè fugga questi, ed abbracci quelli, e sappia con tutti viver bene? NIC.—O Socrate, pare che tu dica alcuna cosa. SOC.—Dunque, o Nicia, ciò, che si è introdotto da te, non è una particella di virtù; ma tutta la virtù in universale. NIC.—Apparisce. SOC.—Nondimeno abbiamo detto che sia la fortezza una certa parte di virtù. NIC.—L'abbiamo detto sì. SOC.—Ma quello, che ora si dice, nol dimostra. NIC.—Non appare. SOC.—Dunque, o Nicia, non abbiamo ritrovato quello, che sia la forte-

za. NIC. — Non ci par nò. LAC. — Ma io o Nicia amico mio, stimava che tu fossi per ritrovarla, poichè dispreggiasti me, che rispondeva a Socrate, e perciò io aveva speranza grande, che tu la ci fossi per dichiarare, secondo la sapienza di Damone. NIC. — Bene, o Lachete, pensando tu, che non sia cosa di momento, che tu ti sia mostrato al presente di non aver niuna cognizione di fortezza; ma a ciò solamente risguardi; se io ancora apparirò un altro tale; non stimando, che importi niente se e l'uno e l'altro di noi non sappiamo nulla d'intorno a quello, che conviene che sappia chiunque si stima di esser alcuna cosa. Dunque è avviso, che tu faccia certa cosa umana: conciossia che non risguardi a te medesimo, ma agli altri Io poi stimo, che sia detto da me comportabilmente d'intorno a questo, ma se alcuna cosa si è detta manco sufficientemente, da qui innanzi con lo stesso Damone mi emenderò: il qual Damone, non avendolo tu veduto, stimi, ch'egli sia da esser burlato. E quando solamente ne avrò fatto lo acquisto, ancora senza invidia ti insegnerò questo, parendo tu di aver bisogno di questa disciplina. LAC. — (1) O

---

(1) Opportuno additamento del ragionamento principale, intorno alla vera maniera della educazione; l'incombenza, della quale viene assegnata a Socrate. Egli modestamente la ricusa, come se a ciò aqu

Nicia, tu sei saggio; nondimeno io consiglio Lisimaco, e Melisia, che lascino andare e me, e te intorno alla disciplina de' giovani, ma non abbandonino Socrate, come da principio dissi. Io ancora avrei fatto il medesimo, se avessi i figliuoli adulti. NIC.—Perchè ed io stimo, che non si debba cercar altri, se pure de' giovani ne suole Socrate prender pensiero. Per certo ricorderei volentieri Nicerato a costui, s'egli volesse riceverli, ma qualora io ragiono seco di questo, dimostrandomi altri, egli il rifiuta. Or vedi, o Lisimaco, se Socrate ti obbedisca maggiormente. LIS.—È cosa giusta, o Nicia perciochè io vorrei far molte cose a costui, le quali non farei a molti altri. Come dì tu, o Socrate? ci compiacerai tu, ed avrai cura con noi di compagnia, acciocchè i giovani divengano ottimi? SOC.—Per certo, o Lisimaco ciò sarebbe dura cosa; se alcun ricusasse una cura sì fatta. Per la qual cosa se io nella disputa antedetta fossi parso di sapere, e costoro ignoranti, giusto sarebbe, ch'io fossi chiamato principalmente a questa fattura. Ma conciossia che nella medesima dubitazione si ritroviamo tutti, qualche di noi piuttosto si eleggerebbe, in ve-

---

si conoscesse capace. La strada più opportuna per istruire i fanciulli si è, che gli uomini prima di tutto abbiano cura d'istruire se medesimi, per impiegarsi poi più fruttuosamente nell' istrusione dei giovani.